



La volta del presbitero della chiesa di San Rocco dipinta da Leopoldo Perco (1925).

Sergio Tavano Leopoldo Perco. L'arte al servizio della devozione

Nel soffitto del presbiterio della chiesa di San Rocco un dipinto si propone per i valori storico-formali ma soprattutto per le esigenze di una comunità che vive anche nelle tradizioni culturali

Nella festa di San Rocco di quest'anno è stata benedetta la ridipintura della chiesa parrocchiale: questa aveva perduto la decorazione originaria, eliminata sia perché giudicata ridondante e retorica ma anche anacronistica, sia perché si voleva che prevalesse l'immagine di una chiesa "povera", addirittura scialba.

Ora invece si è voluta riproporre qualche, sia pure cauta, nota di colore e qualche sottolineatura architettonica, a cui ha pensato, con la nota finezza misurata e opportuna, l'architetto Mariateresa ("Tuti") Grusovin Picotti.

Nella precedente scialbatura, di più di trent'anni or sono, era stato conservato soltanto il soffitto del presbiterio, dipinto da Leopoldo Perco nel 1925: ora questo, adeguatamente "rinfrescato", non appare in fin troppo stridente contrasto con le rimanenti superfici tinteggiate in modo uniforme, come avveniva prima dell'ultimo intervento.

Al Perco, nato a Lucinico nel 1884 e morto nel 1955, Lucinico aveva voluto dedicare una mostra molto ampia, aperta a Gorizia

nel Palazzo Attems tra il 17 dicembre 1972 e il 28 febbraio 1973. Il catalogo relativo, edito nel 1972, recava molte firme autorevoli (tra cui Antonio Morassi e Sergio Malesi) con giudizi storico-critici e con ricordi sempre utili: *Leopoldo Perco, pittore e restauratore*, Gorizia 1972. Se ne parlò, tra l'altro, in "Iniziativa "Isontina" (57, 1973, pp. 44-49): lo scritto è riutilizzato qui, dopo essere comparso nelle pagine 153-155 di *Gorizia e il mondo di ieri*, Udine 1991.

Quella mostra invitò a scoprire un artista che fu tale nel vero senso della parola, impegnato cioè in una severa ricerca formale, in un'adesione moralmente e umilmente convinta a strutture formali tutt'altro che estemporanee, coraggiose nei tempi attuali, benché allineate con le tendenze, di per sé anacronistiche, dell'arte sacra contemporanea.

Questo impegno civile e morale è carattere di fondo comune alla maggioranza dei pittori goriziani e regionali tra i due secoli: per il Perco fu altresì un impegno al servizio della tradizione, della tradizione di una co-

PRIMO PIANO

Sergio Tavano**Leopoldo Perco. L'arte al servizio della devozione**

munità, che vi si riconosceva e che forse vi si può riconoscere ancora.

Il Perco poté conoscere e frequentare anche artisti “rivoluzionari”, come lo Spazzapan, capace di costruirsi una sua lingua e una sua sintassi, come soltanto i grandi sanno fare, al servizio di un'idea.

Avrebbe saputo ma non volle echeggiarli.

Egli fu attivo nella prima metà del Novecento con l'entusiasmo dello scopritore, quasi autodidatta, e con la prudenza sapiente dell'artigiano che sa la fatica del rispetto verso certe norme e la serietà di una ricerca formale accessibile, senza che l'esito fosse ovvio o banale. Pur essendo vissuto in un periodo tormentatissimo, per le mode e per le trovate apertamente e liberamente soggettive, il Perco, come bene ha

notato il Morassi, ebbe “la forza di resistenza alle facili tentazioni artistiche e talvolta pseudoartistiche”.

In quest'ordine di idee il Perco si tenne dunque lontano dall'espressionismo, propaggine avanzata di un soggettivismo esasperato: è noto infatti che per l'espressionismo “non ci sono regole fisse” nell'uso dei mezzi espressivi: “Le regole per l'opera singola si formano durante il lavoro, attraverso la personalità del creatore” (E.L. Kirchner), sfidando il naturalismo (apparentemente oggettivo) e coltivando, nella brama di originalità a tutti i costi, atteggiamenti ribelli,

pur senza compiacersi nel titanismo.

Il Perco fu invece docile, rispettoso di schemi e di lezioni e addirittura spersonalizzato nell'adesione a modelli antichi. A prima vista infatti egli appare seguace rispettoso dell'ecclettismo tardoromantico e dell'accademismo ottocentesco.

Del romanticismo permane in lui e nella sua pittura, forse, la commozione pacata davanti alla verità del mondo esteriore o del documento variamente umano, il che non esclude una partecipazione riflessiva: a questo proposito si vedano i tanti disegni da lui dedicati alla distruzione belliche di Lucinico, delineati con mano tanto ferma ma non assente. La commozione, si sa, non è prerogativa soltanto romantica. A quel romanticismo che ancora si ri-



La chiesa di San Rocco durante i lavori eseguiti tra la primavera e l'estate del 2006.

fletteva nella sua personalità erano state da lui mozzate le punte d'inquietudine o di accesa emotività e ogni velleità di sondare le zone meno definibili dell'inconscio o del sopra-reale.

Il Perco insomma fa suo anzi rinnova un classicismo di maniera, lo colora di realismo elegante, ma sa insinuare anche note esotiche, bilanciate tra un romanico asciutto e soluzioni sempre nobili, derivate per lo più da modelli rinascimentali. Prevalgono dunque delicatezze sinuose, filtrate dalla riproposta della raffinatezza del “barocchetto”.

Può essere valido per il pittore il richiamo a un raffaellismo di segno cristiano, in senso antiaccademico e fors'anche anticlassicggiante, nell'opposizione a forme agnostiche, quantunque eleganti. Dal preraffaellismo sarebbe stato facile per lui passare allo Ju-

genstil, non tanto però per l'imitazione del passato, quanto per l'accentuazione e per la liberazione di figure allungate, sciolte e sinuose: ciò accade tuttavia molto raramente e in minima misura nell'arte del Perco, che pare piuttosto guardare a un purismo eclettico, nella scia, per esempio, di un Segantini, di un Previati o anche di un Santorio, ma certamente per effetto degli insegnamenti giuntigli dallo Scomparini, un tardissimo tiepolesco, che esitò davanti alle correnti nuove. Con lui il

Perco ebbe in comune, oltre all'amore per il Tiepolo (moderando tuttavia lo sfarfalleggiare delle pennellate ma salvando una luminosità che può ricordare Makart), l'uso di un colore pastoso e denso, limitatamente ai primi anni, come fa vedere la "Veduta di Lucinico" del 1909.

Dovunque attinga, il Perco interviene con un'azione semplificatrice nella preferenza per segni precisi, fluidi e non sdolcinati. L'arte chiesastica aveva fatto suo un barocchetto di maniera, talora immergendolo in un clima classicheggiante e talvolta asciu-

gandolo con torniture nazarene. Il suo "metastiere" è un atto d'amore verso il naturalismo dei secoli passati e verso le esigenze devozionali della sua gente. Osserva molto bene il Morassi che la pittura del Perco "al popolo era destinata e con la voce del popolo

doveva esprimersi all'animo dei fedeli. La chiarezza, l'immediata comprensibilità delle sue figurazioni erano postulate dall'impegno preso dall'artista, subconsciamente, verso i suoi committenti". La Chiesa ha dovuto fare propria un'arte che non corre parallela alla cultura contemporanea, dovendo rifarsi a modelli spesso impersonali, ormai sorpassati: il distacco da quell'arte che la stessa Chiesa aveva sempre promosso e di cui si era fatta per secoli ispiratrice e sollecitatrice, almeno fino a

tutto il Settecento, ha finito per proporre modelli anacronistici, sia pure riempiti di possibilità di significati attuali.

Nel quattro Evangelisti e nelle volute vegetali anticheggianti della volta nella chiesa di San Rocco si leggono i più chiari indizi delle preferenze dell'arte sacra nel Novecento, ma anche i limiti derivati da quella diffidenza verso il mondo "nuovo" che si sottraeva alla "libertà" istintiva.



Il presbiterio, appena conclusi i lavori di restauro delle pareti.